L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:
(Anno IV. - Dal 1.° gennajo al 31 dicembre 1877).
Milano e Italia. Anno L. 25, semestre 13, trimestre L. 7
Per il SUPPLEMENTO DI MODE, aggiungere L. 6 all'anno.
(Le tre precedenti annate in 5 volumi L. 30.

Milano-Roma
Anno IV. - N. 33 - 19 agosto 1877

Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno	sem.	trim.
Stati dell'Unione Postale	L. 32	17	9
Stati Uniti d'America	» 36	19	10
Australia, Cina, Giappone, India	» 44	23	12
America meridionale	» 48	25	13
Perù, Chilì	» 54	28	15

Sommario del N. 33.

La nuova chiesa di Lonigo, inaugurata il 24 giugno.

LA NUOVA CHIESA DI LONIGO.

Il 24 giugno a Lonigo si fece con gran pompa e con grande concorso di autorità civili ed ecclesiastiche la cerimonia del collocamento della prima pietra della nuova chiesa. I lavori delle fondazioni sono pressochè tutti compiuti, dimodochè fra non molto sorgerà il maestoso e bellissimo edifizio, di cui offriamo oggi il disegno ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE.

L'autore del progetto è il professor Giacomo Franco dell'Accademia di Venezia.

Il nuovo tempio di Lonigo sorgerà nella piazza detta dei Cavalli, sul luogo medesimo dove s'innalzava l'antico castello.

L'architettura è di stile *lombardo*, di quello stile cioè, che fiorì dopo il mille, e del quale sono bellissimi esempi, fra gli altri, S. Michele di Pavia, S. Andrea di Venezia, il duomo di Modena, quello di Parma, la chiesa di S. Zeno di Verona, ecc.

La facciata principale, per mezzo di bene proporzionati pilastri, viene divisa in tre scompartimenti: due laterali minori ed uno nel mezzo più grande. All'asse verticale di ciascuno di essi corrisponde l'asse di una porta. Due aperture, coronate ciascuna da un architrave orizzontale chiuso in un arco esteriore che s'appoggia su due colonne, danno le porte minori. Nell'entrata principale invece sono quattro le colonne che sorreggono un arco a ricche modanature sormontate da un timpano.

Una bella gradinata di oltre mille metri quadrati correrà tutt'intorno la croce latina, che forma il disegno della pianta. La cupola, che esternamente vedesi ottagona e a due piani, sorge là dove la navata di mezzo s'incontra colle braccia della croce.

La lunghezza totale del nuovo tempio, che avrà sette altari, è di metri 70, la larghezza di metri 30.

Z.

CONVERSAZIONE

Sono a Levico da otto giorni. — Da otto giorni respiro l'aria mattutina, fresca e sottile. Quando spalanco la mattina la finestra di casa mia, il mio occhio si riposa sul verde che mi circonda dovunque. Vedo nel fondo un semicerchio di montagne brulle, asciutte, severe, che chiudono l'orizzonte, e più innanzi un altro semicerchio di colline verdeggianti, su cui il sole spande tesori di carezze e di baci traendone riflessi capricciosi, fantastici. — Laggiù a destra si stende, malinconico e quieto, un piccolo lago che la brezza increspa leggermente, o che il sole inargenta.

Il paesaggio è bellissimo. — Le macchiette che lo popolano, a queste prime ore mattinali, sono eleganti, graziose, caratteristiche.

Qui due bambine, vestite di bianco con nastri e svolazzi rossi, e due bimbi vestiti alla marinara in bianco e celeste, che sullo spianato dello Stabilimento s'ingegnano a fare i *lanciers* che la sera prima hanno veduto ballare nel grande salone dalle mamme e dai babbi, parodiando con comica serietà e acuto spirito di osservazione e d'imitazione, le riverenze cerimoniose e civettuole delle une, le disinvolture manierate e un po'pretenziose degli altri, — è il Pippo Garavaglia, un birichino fra i sei e sette anni, tutto elettricità, dai cui occhietti scoppietta in mille guizzi fosforici la malizietta infantile, che dirige la quadriglia, e grida autorevolmente con la sua vocina squillante alle *dame* ed ai *cavalieri* i varj comandi di quelle manovre-danzanti, di quelle passeggiate in cadenza, così assurde nella loro gravità, di cui si compone quella quadriglia che deve essere certo stata inventata da un ballerino in quiescenza.

Laggiù, sotto gli ippocastani, un gruppo di quei bagnanti che assaporano con *piena coscienza* la voluttà del far niente, — fra i quali torreggia l'unico cilindro dello Stabilimento, — quello lucido e solenne del signor Del Lago, il direttore dello Stabilimento, — un bell'uomo sempre vestito di nero come un diplomatico che fa gli onori di casa sua.

In un altro crocchio, ritto in piedi davanti la porta, Benedetto Castiglia, sempre sorridente, sempre arzillo, sempre gaio, con un'aria sempre soddisfatta di sè e degli altri, ch'è un piacere a vederlo, tien cattedra pubblica da mane a sera, mutando con una vivacità tutta meridionale l'argomento secondo l'uditorio, — ma non mutando mai il tono un po' stridulo della sua voce, la prima che senti all'alzarti, l'ultima che ti giunge all'orecchio al coricarti — che ti accompagna dall'alba a notte, mescolandosi agli sbadigli repressi e male dissimulati della giornata, — al frivolo e capriccioso pispiglio dei crocchi femminili, — ai guajti scordati del pianoforte dello Stabilimento, — e dominando con la sua nota acuta e un po' nasale tutte quelle note così diverse, e così stonate.

Curioso uomo il Castiglia! Lo trovi dovunque, — lo senti dappertutto. — Sa di tutto, e ciò che non sa se lo immagina, — parla di tutto e, quando non può parlare, ciarla, — fa degli epigrammi, e della filosofia, — dice delle barzellette, e dà delle lezioni; chiacchera e dottrineggia. — La musica è il suo forte.... o il suo debole. — Quando il signor Schwamborn, con la perseveranza della sua nazione, si ostina a trarre da quel *piano* senza anima e senza voce una *sonata* di Beethoven, o una *romanza* di Mendelssohn, e, per vincerne la ribellione analfabeta, fa alleanza coll'Italia e invoca il concorso della signorina Fontanella, — ecco il Castiglia che volta le pagine, e sciorina il suo raffronto estetico-filosofico, fra Beethoven e Rossini. — Quando la signora Berger canta con quell'arte di cui si vanno smarrendo le tradizioni, — e che, per esser sorella di artiste celebri, è ricchezza di casa, — una romanza od un'aria, ecco Castiglia ritto accanto al piano che accompagna col dondolar della testa la musica e batte il tempo col piede, e va in estasi, ed è il primo all'applauso. Quando il barone Mayneri con la sua foga giovanile strappa da quei tasti infingardi un waltz vertiginoso, ecco Castiglia che lo balla col lampeggio degli occhi ardentissimi ed eccita le giovinette numerose e impazienti, e i giovinotti rari e svogliati, — e, per resistere alla tentazione di dare l'esempio, si sfoga con una teoria sulla musica da ballo.

Castiglia è sempre là per far gruppo o macchietta — il giorno all'aperto, come la sera nel salone.

Ma torniamo al paesaggio della mattina.

Al di là di quei due crocchj, scivolando fra l'uno e l'altro, ricambiando affrettatamente un saluto distratto, vedi guizzare a passo rapido, col cappellino calato sugli occhi, chiuse in uno scialle artisticamente attortigliato all'agile personcina, due bagnanti del *bon ton*, uscite allora allora dal liquido zafferano in cui si immergono due volte al giorno — e le vedi incontrarsi con un'altra coppia, e scambiarsi con essa strette di mano, e saluti, e poi, appena si sono separate, volgersi indietro, spesso entrambe ad un tempo e seguirsi con una lunga e rapida occhiata — in cui c'è tutta la sapienza critica e talvolta la mordacità satirica dei critici più profondi e più meticolosi.

E, al passaggio di uno o dell'altro di quei gruppi, e qualche volta di tutti due, tu vedi alzarsi frettoloso un qualche solitario meditabondo che se ne stava all'ombra di un albero, disegnando con la punta dell'ombrellino dei geroglifici bizzarri sulla sabbia, e unirsi a loro, e proseguire assieme il cammino — poi una delle due signore ritirarsi — e l'altra riprendere la passeggiata ridotta a *duetto*, in su e giù per la spianata, — a passi lenti entrambi, — l'una con l'aria di chi ascolta volentieri — attenta e pensosa — l'altro parlando rapido e sommesso, con molta eloquenza di mimica.

E nella strada la diligenza che passa, accompagnata dall'allegro tintinnio dei campanelli, e dall'orgoglioso schioppettio della frusta, a tutta corsa, de' suoi nerboruti cavalli — avvolta in un nuvolo di polvere.

E per compiere il quadro qua e là qualche villico del paese, che guata sorpreso tutto questo tramestio, tutto questo dimenio di vita cittadina, e ascolta, trasognato, tutto questo rumore, tutto questo chiasso che gli pare un gergo ignoto, una lingua straniera che non capisce — e si allontana, crollando il capo, tra lo scontento e il diffidente.

Perchè — e questa è una caratteristica curiosa del luogo e dei costumi, — la ricchezza del paese sta tutta in quest'acqua giallastra, color del fango, satura di ferro, di rame e di arsenico, che cala giù da una fonte lontana che si chiama con un nome metallico, il *Vitriolo* — di quest'acqua che dà una tinta metallica alla pelle, e un intonaco metallico ai nervi e alle fibre per corazzare e questi e quelli contro la vita.

È questo filo d'acqua che ha tramutato questo paese alpestre e primitivo, — e accanto alle sue viuzze strette e sassose, alle sue casupole umide e nerastre che ne formano la fisonomia di famiglia, fa sorgere questo Stabilimento mondano, questo grande *Hôtel*, questo *restaurant* ove il *comfort* cosmopolita, con le sue esigenze, tuttora in gran parte insoddisfatte, livella uomini, cose, uguaglia paesi, e dà su tutte le fisonomie la stessa vernice.

Ebbene, — il paese, il vero paese, non ama affatto questi contatti impuri della vita elegante, — si accosta guardingo e quasi con ribrezzo a questi ospiti estivi delle sue montagne, — li tocca con la punta delle dita.... quasi temesse di lordarsi o di scottarsi le mani, — li sfrutta senza cerimonia e su larga scala, — perchè sono buoni ad essere sfruttati, — ma li tiene a distanza. — Quel ponticello di legno che separa il paese vero, indigeno, da questo suo sobborgo cosmopolita, divide due mondi, due civiltà, — l'una, quella al di qua, altera della sua corruzione, l'altra, quella di là, altera della sua ingenuità.

Mi dicono che in non so più quale paese del Piemonte vi sono in carnovale, tre giorni di *republica* in cui tutto è lecito, e la follia prende il posto della saggezza.

Levico invece ha i suoi tre mesi di prevaricazione. — Essa sta, spettatrice del baccanale balnearista, dal di là del ponte, a vedere gli strascichi enormi, le mantelline capricciose, i cappellini bizzarri, e con gli strascichi, i mantellini, i cappellini della città, le sue passioni, le sue invidie, i suoi dispetti, — e la sua etichetta, — li lascia intrecciare le loro ridde, ballare i loro *lanciers*, scalmanarsi nelle sue conversazioni, — ma non permette che passino.

Col settembre tutto è finito — i buoni borghigiani di Levico intascano i loro fiorini, e tornano alla pace delle loro viuzze strette, delle loro casupole ammuffite.

Fra breve, se la voga di questo anno continua, avremo due Levico, — una di qua dal ponte, — l'altra di là; — una, naturale come le sue roccie, — l'altra, artefatta, come le sue acconciature, le sue usanze e le sue malattie, — artificiale come la fecondità che vengono a chiedere all'arsenico di quest'acque tante spose che non l'ebbero dall'amore o dalla salute.

Fu detto che uno Stabilimento Balneario è un anello di congiunzione fra il convento e il *salon* del gran mondo.

Per Levico ciò è di una verità che colpisce.

Ha del convento la vita necessariamente vissuta in comune, monotona, sistematica, oziosa, contemplativa — con le sue inevitabili conseguenze — il pettegolezzo indagatore, ombroso, permaloso, e un tantino invidiosello che scruta, fruga, scrosta, pesa, misura, nota, glosa, commenta, postilla, — la ciarla minuta che si ferma sui nonnulla, lavora d'intaglio, d'intarsio, di lima, di forbice, paziente, acuta, industre, — il bisogno di formare nel cerchio comune il capanello ristretto — l'abitudine di considerare tutti gli altri capanelli, come altrettanti antagonisti che si tengono in osservazione e contro cui si sta sul *qui vive*.

Di un forestiere arrivato jeri, si sa all'indomani la vita pubblica e la segreta. — Se il forestiere è una forestiera, non occorrono nemmeno le 24 ore. — In ciò le donne sono più industri e più pazienti degli uomini. — Cominciano dallo squadrare la nuova arrivata da capo a piedi — dal passare in rivista la sua acconciatura, dai fiori del suo cappellino alla fibbia delle sue scarpe. L'abilità con cui

da un nodo, da un colore, da un taglio dell'abito sanno indovinare il ceto, il rango, la fortuna, la condizione, è veramente meraviglioso. — Noi uomini non ci riesciamo, a studiarci su un mese. Questo esame serve per la classificazione. — Una volta classificata, si passa oltre. — Perchè è venuta? è la seconda domanda che conduce a scoprirne la specie — qualche volta il *perchè* si cambia in un indiscreto *per chi*. — A questo secondo esame, tutto serve, — la *bagnina* che preferisce — l'ora che sceglie pel bagno — il grado termometrico a cui lo fa, il sorriso del Dottore, la camera che le fu destinata, il modo con cui passa senza salutare — la disinvoltura o l'imbarazzo con cui sopporta l'esame di tutti quegli occhi curiosi.

Intanto per misura di precauzione la si lascia in quarantena. Se non trova una concittadina dello stesso mondo, una amica del collegio, o una patronessa di professione, per due o tre giorni la sua posizione è difficilissima.

Se si getta avanti, corre il rischio di essere respinta, perchè si offre, — se si tiene indietro, è sospettata e sorvegliata perchè si nasconde.

Poi, dopo questa duplice classificazione, trova il suo capannello che l'assorbe, — entra in casa, va in refettorio come tutte le altre monache del convento, — e non se ne parla più, fino al giorno della partenza.

Quando parte tutto il convento è in moto, — quando è partita.... — si torna a cucire, a ricamare, — a lavorare di lima, di forbice. — Poi non se ne parla più.

Se da questo punto lo Stabilimento balneario ha del convento, — da un altro lato ha tutte le rumorose fatuità, le superficialità pretenziose, le esigenze boriose, ridicole e assurde. del gran mondo.

I bagnanti, specialmente le bagnanti, rimpinzano i loro bauli, non solo di tutte le cianfrusaglie delle loro acconciature, ma di tutte quelle dei loro convenzionalismi.

Noi uomini, siamo felici di lasciare a casa, la nostra politica, i nostri affari, le nostre occupazioni di tutti i giorni, col cappello a cilindro, il frac nero, e i guanti *gris-perle*.

Non vi è una donna del mondo elegante che abbia un coraggio analogo. — Esse portano con sè i loro strascichi, e le loro gemme — per esse la cura non è che un pretesto per cambiar di *toilette*, come un concerto della Società del quartetto, il tiro al piccione, un ballo di beneficenza, una conferenza di un professore alla moda.

I loro pizzi, i loro monili, non sono mai nè un peso nè un imbarazzo per loro.

E coi loro strascichi, le loro gemme, i loro monili portano tutto il corredo dei pregiudizj del loro mondo, che si compendia in una chiesuola, e persino il gergo della loro intimità.

Oltre all'aristocrazia della nascita, hanno creato, per loro beneficio, quella della moda. — L'una per esse completa l'altra. Ponno transigere sulla prima — sulla seconda mai.

La lunghezza della coda, il taglio della *bretonne*, il *chic* della guarnitura, il modo di reggersi le falde della gonna e di adoperare il ventaglio, — misura le distanze.

Molte di esse non sanno rinunziare ad essere regine, a costo di mostrarlo tanto, da parere regine da tarocchi.

Nell'ambito grande, vasto, di una città, tutto questo non ha scabrosità, — in quello ristretto di uno Stabilimento balneario, ne ha molta.

Le presentazioni formuliste, col relativo biglietto di visita del presentato, — è la distribuzione finale dei biglietti di visita alla partenza, a Milano, a Torino, a Firenze può essere una precauzione, — qui, nel piccolissimo mondo dello Stabilimento, ove si è costretti a vedersi dieci, venti volte al giorno, a pranzare alla stessa ora alla stessa tavola, ad annojarsi nello stesso modo, e nel medesimo luogo, a sbadigliare dello stesso sbadiglio.... — è un controsenso come l'andar attorno per questo mondo in *frac* nero, cravatta bianca e cilindro.

Eppure vi è della gente e molta, che ripone in queste futilità la propria importanza e non ha altro modo di attribuirsi un valore che quello di farsene schiavo, per avere il diritto d'imporle ad altri.

E di questa gente, nel mondo maschile e femminile, ve ne è e ve ne fu (specialmente ve ne fu) anche a Levico.

Vi è stato un momento in cui questa esigenza della *presentazione* arrivò alle proporzioni di una vera mania.

— Si figuri! — arriva da Padova un giovane elegante, distinto, e per giunta un bel giovane, della più pura nobiltà, il conte G.

Che fortuna per questo piccolo mondo di Levico ove il genere *uomo* è in minoranza, — e ove manca affatto la *specie giovinotto!*

Tutti gli occhi si figgono su lui — lo si squadra, — lo si pesa, — lo si misura, — lo si trova di peso giusto, di misura più che normale. Uno sguardo indiscreto gettato sul suo posto a mensa ne rivela il nome.

Che recluta pei *lanciers* di questa sera! Che bel *lanciere!*

Ma v'è un guajo. — Il conte G. non conosce nessuno nel *mondo* di Levico — *nessuno* che lo possa *presentare*. — Come si fa a parlargli? Impossibile! — Il codice feroce della etichetta, — portato a Levico negli stemmati bauli della Contessa S., — assieme colle sue venti *toilettes* — parla chiaro su questo argomento, non si può trasgredirvi.

Il Conte G., — che ha udito di queste leggi draconiane vigenti nel mondo di Levico, — si guarda bene dal violarle. — È giovane di spirito, — e ride in cuor suo della commedia, — chiudendosi nel più completo *mutismo*.

Viene la sera, — si balla. — Ahimè! chi balla? — tra giovani signore e ragazze e fanciulle.... sono circa una ventina quelle i cui piedini fremono d'impazienza e invocano, battendo il tempo sul pavimento, un ballerino pel *waltz*, per la fervida *galoppe*, per la elegante quadriglia. Il Conte G. guarda quei piedini, — ne capisce perfettamente la eloquenza, — ma non è *presentato*, sorride e tace.

Si cerca il *quarto* ballerino per la quadriglia! Lo si invoca ad alte grida. — Di sottecchi, dieci, venti occhi fosforescenti si rivolgono pietosi, supplici, iracondi, provocanti, verso quell'angolo da cui il Conte G.... guarda sorridendo sempre, e tacendo ancora.

Oh! questa legge inesorabile!!! Un lampo di ribellione brilla in dieci, in venti occhi, neri e cilestri, e questi occhi si rivolgono, scintillanti di collera, verso la Regina che bandì questa legge. — Essa, col capo alto, rovesciato un po' all'indietro, impettita, col guardo e il labbro sdegnoso trascinandosi superbamente dietro il suo enorme strascico, passa tra la folla e non cura.

Per fortuna c'è il generale M.... — un veterano della *cavalleria*.... galante, il Marte — un po' *in riposo*, dell'Olimpo di Levico, — sempre compiacente verso le Dee della sua Mitologia. Esso vede il pericolo, — fiuta l'odore della sommossa — si rassegna *a fare il quarto* — riduce al dovere i rivoltosi con una brillante carica di *lancieri* e salva la *posizione*.

Così passarono tre giorni, — tre giorni, in cui il conte G. stette così perfettamente chiuso nel suo silenzio, che si credette fosse muto davvero. — Che peccato!

Al quarto, una rispettabile dama, amica di sua madre — una di quelle che trovano puerili le arroganze di questa moda giovane e decrepita a un tempo — ruppe il ghiaccio — ed ebbe lo spirito di *presentarsi* da sè al conte G.... per poterlo poi *presentare* a tutta la società, che lo conosceva benissimo sino dal primo giorno, e ne aveva già studiato l'albero genealogico, le parentele, le aderenze, ecc., ecc.

Un altro giovinotto elegante, con cui mi trovai due volte o tre in due giorni, ai piedi di uno stesso altare femminile, senza che per un caso fossimo scambievolmente presentati, l'avv. C. di Firenze, fu sorpreso e commosso perchè io nel vederlo partire, gli augurai il buon viaggio, — senza che il sacramento della presentazione me ne desse il dovere e il diritto, — e mi si fece *presentare* per lettera e m'inviò con isquisita cortesia, da Trento, il suo biglietto di visita.

Perchè l'altra mania è appunto quella dei biglietti di visita.

Oggi al tocco siete *presentato* ad una signora, — siete sicuro di rivederla nello stesso di per lo meno tre o quattro volte, — non importa, — bisogna portare alla sua stanza il proprio biglietto di visita.

Quando partite, dovete fare una distribuzione generale di biglietti di visita a tutti quelli con cui avete passata l'ultima ora del vostro soggiorno, che vi accompagnarono sino allo sportello della carrozza, scambiando le strette di mano espansive e l'*a rivederci* affettuoso del congedo.

Ebbene, se parlate, col motteggio che meritano, di queste due usanze, non trovate nessuno e nessuna che non le condanni, che non ne rida con voi e più di voi. — Ma *come si fa?* ecco la risposta con cui tutti si scusano di averle subite.

Come si fa? Ella non me lo chiederebbe, gentile lettrice, ella che ha così fiero il sentimento della propria indipendenza da questo convenzionalismo sociale, goffamente borioso — ella che tiene alta la bandiera del buon senso, — ella dama, e vera dama sino alla punta del suo ditino mignolo e che appunto per questo ha l'*amabilità* per divisa — e detesta i trampoli di queste esigenze e di queste pretese che innalzano i nani al di sopra del livello comune solo per mostrare a tutti la la loro vera statura.

Dal leggero moto d'impazienza con cui a questo punto ella interrompe la lettura di questa mia lettera e agita fra le bianche sue dita il foglio di carta, quasi avesse una grande voglia di spiegazzarlo, indovino il suo pensiero.

— Con tutto ciò, Ella pensa, quel bravo Dottore che mi doveva dire chi c'è a Levico, chi ci è stato, chi ci verrà.... proprio questo suo dovere non ha ancora sognato di adempierlo.

Sono in tempo ancora.

Il mondo di Levico, quest'anno si è formato a *strati* — come le alte montagne.

Il primo strato fu *neutro* — il secondo *politico* — il terzo *aristocratico* — il quarto *elegante* — il quinto *neutro* ancora. — Ora siamo fra il quarto ed il quinto.

Mi spiego. — Lo strato *neutro* si forma di gente che non è, e non aspira ad essere altro che *dei bagnanti*. — Preoccupati dei loro mali, fisici e morali, reali od immaginarj, a cui vengono a cercare un sollievo, una tregua, un riparo nell'aria mite, nella vista amena e nell'acque poderose di Levico, si dimenticano ciò che furono sino a jeri nelle loro città, ciò che dovranno tornare ad essere domani, rientrandovi, — accettano intanto in buona fede questo mese di tregua e considerano Levico come un *asilo*. — Essi fanno regolarmente i loro bagni, con quel tanto di coscienza e di fede, che occorre ad accrescere o secondare l'efficacia di queste acque — passeggiano per esercizio igienico, — conversano per non perdere l'uso della parola — e sopratutto accettano l'ambiente in cui si trovano senza analizzarne ogni molecola, senza decomporla negli atomi che la formano — trincerandosi dietro la massima che le relazioni strette ai *bagni* o alle *acque* non legano oltre la porta dello Stabilimento, e si liquidano, volendolo, coll'ultimo bagno e coll'ultimo bicchier d'acqua.

È la parte saggia, — lo strato che è la vera e solida base di uno stabilimento di cura.

Questi *bagnanti* veri sono i primi o gli ultimi a venire quassù — si accaparrano d'ordinario la seconda metà del Giugno facendo una punta nel Luglio, o l'ultima metà di Agosto, invadendo il Settembre.

Il rumore della moda ne stanca l'orecchio, — la fosforescenza della eleganza ne abbarbaglia gli occhi, — le esigenze sociali ne allividiscono le membra.

A tale strato è succeduto quest'anno uno strato politico. Vi fu un momento in cui Levico divenne una succursale di Monte Citorio. *Anemie* di destra, *nevrosi* di sinistra, *paralisi spinali* di centro, *ipocondrie*, *sterilità*, *debolezze ingenite*, *erpeti croniche*, *rizialure* e *degenerazioni* del sangue, illusioni, delusioni di tutti i partiti, vennero a ritemprarsi nella stessa acqua, — che ne unificò i diversi colori sintomatici nella densità arsenico-ferrugginosa della sua bella tinta di zafferano.

Biancheri, — Cajroli, — Medici, — Chinaglia, — Luzzatti, — Nocito, — Finzi, — si trovarono un giorno tutti seduti allo stesso desco e tutti seduti sullo stesso grado di *blindatura*. — Vedremo in novembre, gli effetti che il ferro, il rame, l'arsenico assorbiti

Il luogotenente-generale Oklobscio,
Comandante della colonna del Rioni nell'esercito russo del Caucaso.

Il luogotenente generale A. A. Tergukasoff,
Comandante della colonna d'Eriwan nell'esercito russo del Caucaso.

Veduta di Hirsova, nella Dobrudscia.

L'accampamento del Granduca Nicola di Russia a Causmahala. (Da schizzi dei nostri corrispondenti speciali).

Zara. — La porta San Crisogono o porta di Mare.

La piazza dei Signori.

Zara. — La porta di Terraferma.

Cortile del tribunale civile.

Nell' apertura della prima linea Ancona-Zara: 7 agosto.

in egual dose da quegli onorevoli avranno prodotto in sì diversi organismi politici. Il placido, sereno e sorridente Dott. Packer potrà farne argomento d'un opuscolo intorno alla *influenza dell'acque di Levico sulla politica italiana*, — e potrà fare una nuova applicazione del suo duplice intercalare: *Effetti della cura!* e *Bene, bene!* con cui accoglie, con eguale sorriso, la notizia di un miglioramento o quella di un peggioramento nella salute dei suoi bagnanti.

Quando io arrivai lo strato politico era superato, — non c'erano ancora che Finzi più rigido e severo del solito, — il prof. Nocito, il cui enorme cappellone dalle tese vaste come la misericordia di Dio, avrebbe potuto accogliere, alla sua ombra, persino il suo perenne antagonista, l'on. Bonghi, — il senatore Cabella occupato, come disse una cattiva lingua, *a fare l'inglese* e a seguire dovunque le sue due giovani figlie, — e il consigliere di di Stato, Busacca.

Ma mi affretto a render loro questo tributo di stima, — non parlavano di politica, — nè di scienze economiche.

Si era nello stadio algido del periodo aristocratico. — Il curarsi in seconda linea, — il mostrarsi in prima, — i *bagni* un pretesto, — lo sfarzo e il fasto l'essenziale. — Un mondicino di cento persone, diviso in tre compartimenti, — il paradiso degli stemmi, — il labirinto della borghesia, — l'inferno del vulgo, — nessuna comunicazione fra i tre riparti che pure erano in contatto quotidiano, — *morgue* da una parte, — malumore dall'altra, — gelo dovunque, — e tedio universale.

Passò presto, — si dissipò come la polvere sollevata da una carrozza che partì a grande schioppettio di frusta e al rumoroso tintinnio di campanelli, portando seco, nel settimo cielo di quell'Olimpo, un campione del repubblicanismo democratico il più acceso, — se *apostolo* della sua fede, o *neofita* dell'altrui, ancora non so.

Rimase lo strato elegante, con qualche largo sprazzo del substrato aristocratico, ma su cui va lentamente sovrapponendosi, giorno per giorno, lo strato neutro, — quello dei bagnanti di fede, di convinzione, di rassegnazione, di entusiasmo o di professione.

— Ma chi c'è?

— Un po' di pazienza. — Venga meco nella gran sala terrena. — Un quadrato vasto, alto, con due ordini di finestre e una ringhiera superiore tutta attorno, — che sarebbe un magnifico *salon* se non fosse arredato e ammobigliato come uno stanzone da caffè, con una certa panchina malamente imbottita, e coperta di lana rossa, stretta stretta, addossata alle pareti, che certo non invita ai molli abbandoni.... della *conversazione*, una delle cause forse per cui da questo lato si sta maluccio assai a Levico, — perchè tutti sanno che si conversa male se non si siede bene.

È proprio il martedì sera. — Dietro il cembalo chiuso, stanno sei o sette suonatori, — dalla tunica azzurra a grossi alamari rossi, e con enormi *spallini* più rossi degli alamari. — Sono *bandisti* di Levico. — Dai loro strumenti escono dei suoni destinati, come il ferro dell'acqua, a corazzare gli orecchi nostri contro le stonature cittadine. — Si balla.... — cioè si ballerà.... — o almeno si dovrebbe.... o meglio ancora, si vorrebbe ballare.

Tutta la società di Levico vi è riunita — cioè no, — vi è divisa in quattro o cinque crocchi scelti, separati e distinti.

Guardi ed interroghi.

Chi è là, nel crocchio del centro a destra, quella dama dal portamento maestoso, dalla capigliatura candidissima, che le inquadra il volto fra due classici *bandeaux*, dalle carni ancor fresche, dall'occhio lampeggiante, dal sorriso limpidissimo? — Pare un ritratto di Maria Antonietta, o quello di una dogaressa.

— È la moglie di Benedetto Castiglia, — sorella di quel colonnello Monti che ha una pagina splendida nella storia del 48, — fu per molti anni, giovane sposa di un gentiluomo veneto, l'ammirazione di Parigi. Era allora una di quelle bellezze che incontrate una volta, non si dimenticano più. — Oggi ancora, non le si passa davanti senza fermarsi a guardarla.

E accanto a lei, ecco una vedovella gentile, sul cui volto un'aria di mestizia recente, forma piccante contrasto con un certo che di vivace, di *mutin*, che ne caratterizza la fisonomia, che *le brilla* negli occhi nerissimi di cui tiene *raccolto* il lampo, e che ne informa tutte le movenze della vispa e snella personcina. — È una Milanese..., la signora C....

Ecco un altro abito a gramaglia. È una sposina gentile, la signora B..., il cui volto pallido e dolce è un *chiaro di luna* mite e sereno.

— E chi è quella signora dalla persona agile ed elegante, così distinta nei modi — di cui si può dire: *incessu patuit Dea* — che ha per tutti un sorriso, una stretta di mano, un cenno gentile del capo? — È la principessa C., — essa pure ospite della nostra Milano — una di quelle dame che hanno l'amabilità per divisa — e che la credono un diritto di nascita, un dovere del rango.

— E quella giovine signora, tutta vita, movimento, gajezza — che balla con entusiasmo, parla con vivacità, e porta allegramente la sua allegra giovinezza?

È la signora O. di Casale. Quella sua giovialità schietta e cordiale forma contrasto con l'aria pensosa di quell'altra giovine signora — anche essa una sposa di pochi anni — la signora A. di Ancona — che si compiace spesso nel raccogliere tutta la sua elegante persona in una posa di melanconica meditazione.

Un'altra signora entra nella sala, e la solca rapidamente. — Ha la taglia slanciata, il volto bianco, lo sguardo lungo e profondo.

In tutta lei c'è un certo che di strano, di fantastico che la fa parere un personaggio da romanzo o da ballata, — un'apparizione, una visione, una fata o una maga, una sacerdotessa, una castellana.... secondo il carattere che le piace imprimere al costume che adotta in quel giorno, — costume sempre originale, pittoresco, nella sua semplicità. È una nostra *lionne*, — un astro cui piacque ecclissarsi come la fata di una leggenda dietro un velo di nordiche nebbie, la signora I.... — Essa va a sedersi accanto alla contessa Bardesono — la moglie del Prefetto di Milano — con cui si è fatta da prima della politica fuori della sua giurisdizione amministrativa e quindi fuori di luogo, — e in cui ora non si vede che la dama distinta e gentile.

E ora non mi chieggo di più; altrimenti la mia lettera non finirebbe mai e dovrei nominarle una per una tutte le ospiti di Levico, — che meritano tutte o per un conto o per l'altro, la distinzione di un cenno illustrativo.

— Ha ragione. — Mi tengo la mia curiosità, — e passo oltre a quei due crocchi di signore che pure son belle ed eleganti; ma una sola spiegazione. — Di chi è composto quel gruppo da cui escono così franche e sonore risate e un sì lietamente garrulo pispiglio di voci argentine?

— È il gruppo delle ragazze. — Sovr'esse mi sono imposto il più completo riserbo. — Il quale m'impedisce di dirle persino che la elegantissima signorina G., suona il piano con un foco da artista, — e che la signorina B. porta, con tutte le grazie di una giovinetta, la sua ultima gonna corta di fanciulla.

Suonano le undici, — la musica è cessata, — i crocchi si sciolgono.

Buona notte.

Da Levico, 13 agosto. DOCTOR VERITAS.

LA NUOVA LINEA ITALO-DALMATA

Orazio, si sa, aveva torto quando se la pigliava tanto col mare: quando gli scagliava contro il suo pauroso:

Quem mortis timuit gradum
Qui siccis oculis monstra natantia,

e Orazio avrebbe torto ancora più adesso, nell'epoca del vapore: il mare è dopo tutto un buon ragazzo, e quando il buffone di Luigi XIII tornò dalle sue sponde assicurando che « il mare è *gommoso*, » non diceva una corbelleria: esso, che divide, unisce; e l'umanità, come il Cristo, cammina sull'acqua.

Quando poi questo mare è l'Adriatico, il mare azzurro, il lago italiano, allora sembra quasi che da una parte all'altra, come l'Ahasvero e la sua diletta dalle opposte balze dell'ultimo Nord, debbano correre tutti quanti ad abbracciarsi.

E un abbraccio, un caro abbraccio di sorella a sorella, fu quello che Ancona volle dare a Zara, il dì 7 agosto, che fu l'inaugurale della nuova linea di piroscafi fra la città dorica e la città dalmata, fra le sponde d'occidente tutta italiana, e quella orientale, italiana per civiltà. E i Dalmati; che davano un dì il braccio fedele alle venete galee, con uguale entusiasmo, con uguale speranza di reciproci scambi avvenire, accolsero *Cariddi*, la vaporiera italiana del commendator Florio, e diedero nella loro bianca capitale il benvenuto ai rappresentanti e a una eletta di cittadini d'Ancona.

Una lettera da Ancona, di un cortese tornato da cortesi accoglienze, ci parla diffusamente di questa prima gita, di questa festa adriatica, e tra altro ci dice:

Eccoci andati e tornati; l'abbiamo fatta la gran traversata del nostro mare, che si fece anche lui della festa e stette tranquillo e buonino più che non sia alle volte il vostro lago di Como. La notte dell'andata, nel cielo le solite stelle, più le stelle d'agosto: e sul cassero molti punti luminosi, che andavano su e giù e si scontravano e si raggruppavano e poi ripigliavano la corsa e sembravano anch'essi stelle, ma erano i sigari: i sigari della Regia che andavano a salutare anch'essi la sponda liburnica. E dietro ai sigari c'erano i pezzi grossi d'Ancona, i rappresentanti del commercio, del Municipio: il cav. Elia deputato al Parlamento e Presidente della Camera di Commercio, il cav. Bernardi ff. di Presidente della Corte d'Appello, l'ing. Maroder ff. di Sindaco, e consiglieri municipali e negozianti e avvocati, e quelli che son dapertutto come l'onniveggenza d'Iddio, i giornalisti.

All'alba, eravamo nell'acqua dalmata, fra le dalmate isole; le vette del Dinora e del Bokovo si disegnavano bene; il sole mattutino copriva sempre più di colore gli scogli, i vigneti, gli olivi, la sponda cui ci facevamo dappresso e finalmente Zara; Zara che guarda al mare col suo San Grisogono.

La città ci fece tosto le più gentili e oneste accoglienze: vennero a bordo del *Cariddi* il Podestà cavalier Trigari, il Presidente della Camera di Commercio cav. Luxardo, il viceconsole italiano cav. Stermich, e il conte Ferretti, console austro-ungarico in Ancona; l'un l'altro presentano ed era uno scambio di strette di mano e di parole cortesi, invitando il *Cariddi* a rispondere anche lui agli applausi che gli si facevano dalla riva; tutto s'impavesava.

Come gaja e festosa si presenta Zara in quelle sue strette lingue di terra! Come veneta in tutto, dagli archi acuti delle sue finestre al dialetto che suona sul labbro alle donne dal pallido viso, dalla piazza dei Signori, ove tutto parla di Venezia e d'Italia, alla cortesia de' suoi abitatori. E quasi che ciò non bastasse, la dalmata capitale, ove si ricorda Venezia anche perchè nelle vie anguste non passano rumoreggiando le vetture, la dalmata capitale ci mostrò orgogliosa il ritratto di Tomaseo, la lapide a Paravia.

Ahimè!..., nella biblioteca, che è dono del Paravia al comune di Zara, v'è una gran lapide che ricorda la vittoria di Lissa, e ci dissero che la Camera di Commercio aveva desiderato che quella lapide, in quest'occasione che a Zara venivano ospiti italiani, venisse coperta con una carta geografica, ma che l'autorità politica e militare volle che la ci stesse — e stette.

Rinfreschi al caffè, bande in piazza, la colazione e il pranzo offerti dai Zaratini agli ospiti, e il « fresco » al giardino illuminato, colmarono la giornata. E al banchetto, non occorre dirlo, ci fu copia di brindisi, i quali, questa volta, furono davvero cordiali. Io per me trovai il tempo fra un convito e l'altro di scappare, così in marsina com'ero, grondon grondoni, a riguardare la cattedrale arch'acuta, passeggiare, pensando a tante cose, nel bel cortile del Tribunale... e ire a fare acquisto di alcune bottiglie di maraschino, vero maraschino di Zara, che berò tutto quanto, assaporandone il grato profumo, alla salute, all'avvenire della città che gli è madre.

E qui il nostro corrispondente ci lascia, e noi aggiungendo al suo dire le vignette di alcuni monumenti della cittadella veneta d'oltre Adriatico, lasciamo che con lui i nostri lettori s'attardino nella piazza de' Signori o escano a guardare i Morlacchi dal roseo berretto che entrano dalla porta di Terraferma.

Quanto al *Cariddi*, il mattino appresso alle quattro, avuta la voce dalla spiaggia e ricambiato l'addio, tornò ad Ancona, e lasciandolo i suoi passaggeri certo gli avranno augurato: « svelta vaporiera, che unisci col tuo mezzo la sponda del paese dei Cesari e quella di Diocleziano, sempre sempre (e questo per far piacere a noi che con Orazio abbiamo principiato e con lui vogliamo finire) *reddas incolumis!* »

BELLE ARTI

LO SPOSALIZIO di DE CHIRICO.

Questo quadro, e *la processione* del Michetti, sono stati i due lavori più ammirati della Esposizione napoletana. Li abbiamo salvati per ultimi, anche noi, per la *bonne bouche*. E a descrivere quello di cui diamo oggi il disegno ci serviremo delle parole di Yorick.

Quel paese coperto di neve appartiene ad un villaggio della Basilicata, dove il signor Giacomo Di Chirico è andato a cercare il soggetto d'un quadro che riuscì senza dubbio una

delle più splendide manifestazioni dell' arte in questa pubblica mostra.

È uno *Sposalizio* di qualche contadino benestante, pel quale tutto il paesello, agghindato a festa, si studia di fare onore alla solenne cerimonia. Dalla modesta chiesetta, giù per la gradinata che mena alla piazza del villaggio, scende il corteo che accompagna gli sposi. A quel cappello a cilindro, a quell' ampio soprabito abbottonato, a quella faccia comicamente orgogliosa e sufficiente, riconoscete il signor Sindaco, il più grosso possidente del luogo, quello che è stato almeno una volta alla capitale, e guarda il prossimo di sopra in giù come se una delle sue occhiate bastasse a far mutare un fico d'India. È lui che conduce a braccetto la sposa novella con quel fare pomposo che un po' tradisce l'emozione di sentirsi così vicino alla bella ragazza, un po' rivela la coscienza del grande onore che un signore come lui comparte a una villana come lei.

Ma come è bella, lei!.... Com' è vaga, e contegnosa nel suo bizzarro abbigliamento nuziale, come si muove leggiadra e disinvolta posando a terra il più svelto piedino che abbia mai terminato una gambetta appetitosa!.... Su quella faccetta, che parla con gli occhi prima che colle labbra, il pudore istintivo della fanciulla consapevole ha tutta l' ingenuità contadinesca, tanto differente dalla maliziosa e bugiarda pudicizia delle spose cittadine. È la verecondia sincera della ragazza per bene, non è la modestia reticente della fanciulla bene educata.

La coppia è già in fondo alla scalinata, dove l'aspettano i fanciulli, che le sbarrano il passo colla fettuccia rossa, secondo il costume paesano; e le donne che han rizzato la bambola sopra un tavolino; e il fuochista che presiede allo sparo dei mortaletti; e i ragazzi più grandicelli che reggono per le aste una specie di arco trionfale, tutto fiocchi, e fronzoli, e festoni, coll' immagine della Madonna inghirlandata di fronde e di fiorellini; e i giovani e le donne che spazzano la neve perchè il corteggio si riduca a casa presso a poco all'asciutto.

Subito dopo il sindaco colla sposa, procede il novello marito che dà braccio alla sindachessa. Allegro, trionfante, anche un po' vanaglorioso, se vogliamo, il robusto giovinotto vestito come un principe..... di Florian.... alla moda di Basilicata, gira sulla folla uno sguardo d' ineffabile compiacenza. È l'uomo sicuro del fatto suo, che legge l' invidia sulle faccie dei rivali scartati e messi da parte. Il viso è rubicondo come di colui che sente il sangue ribollire nelle vene e affluire impetuoso alle gote. Le tempie gli martellano, il cuore, come un orologio a cui si sia rotta la molla, batte un ticche tacche indemoniato e *va avanti* di cinqu' ore!.... Ha sotto il braccio la moglie del sindaco, ma non la sente neppure, non la guarda nemmeno; e lei, che ha un visetto impertinente e smorfioso, con certi capellucci biondi che scaturiscono dal cappellino e con un tal nasetto per l' insù come se fiutasse la senapa, si piega verso l' orecchio di un' amica quasi per dirle in modo da essere sentita.... Capirai bene che se volessi.... ma non me ne giovo!....

Più indietro sbuca la folla dalla porta della chiesa, un gruppo di *pacchiane* in fronzoli, una turba di contadine assiepate per vedere la sposa, il parroco che ha detto messa e pensa ai maccheroni del pranzo di nozze, i monelli che sbraitano e si rincorrono; mentre là in faccia, coi piedi nella neve, colle spalle al vento, il gruppo dei bandisti del villaggio, *alias* gli zampognari, danno fiato agli strumenti gonfiando le gote a tutta lena.

Così nell'insieme della composizione come in ciascuno dei gruppi considerato di per sè, c' è un' energia di concetto, una franchezza di tocco, un magistero di disegno, una vaghezza di colore, un' evidenza d'espressione che seducono e conquistano. Tutta la scena ti parla agli occhi ed al cuore; la vita, il movimento, l'allegria dei personaggi ti fanno nascere mille sentimenti e mille emozioni gradite.

Andiamo anche noi a bere un bicchierino alla salute degli *Sposi* del signor Di Chirico. Che sieno felici a Parigi, dove andranno tra breve sotto la scorta del signor Goupil, e.... che facciano molti figliuoli.

Può darsi che il signor Di Chirico non ne abbia bisogno, ma l' arte italiana ne ha proprio necessità!...

CORRIERE DI NAPOLI.

La Villa del popolo. — La festa e i petardi.

Come è cambiata Napoli da quando i majali venivano a grugnire tra le gambe dei tavolini del caffè d' Europa!

Splendida la fu sempre, ma parea raggricchiata sotto le alture del Vomero, come avesse paura di bagnarsi il sucido lembo della veste nell' onda azzurra che le si stendeva ai piedi. Ora s' è gettata al mare, e si addentra nel golfo come una bagnante animosa. Nessun popolino meglio del Napoletano è fatto per gustare le bellezze d' una natura artificiosa, ed il popolino escluso dalla splendida Villa di Chiaja era condannato a strisciare in quel metro di strame immondo che si stende sulla Marinella, sollevato continuamente da migliaja di carrozzelle e di passanti. Ora tutto è cambiato, grazie al vicerè di Napoli, come chiamiamo qui il duca-sindaco di San Donato. Davanti quella parte più rozza di Napoli, dove s' impaludano Basso Porto, Pendino e Mercato, s'è aperto uno spazio sul mare, tutto piante, ajuole, alberi, sentieri e viali sparsi di fina ghiaja e di sabbia, è la *Villa del popolo*, che farà riscontro alla *Villa di Chiaja;* ivi pullulano marinai, pescatori, velieri; tutti quelli della classe meno ricca e meno monda della splendida Partenope. Quel giardino permetterà loro di mettere i piedi fuori dell' immondezzaio, di gustare al suon della banda il piacere d'un posticino pulito, e col tempo, chi sa! di prender piacere alla nettezza e disgusto del miscuglio di fetori caratteristico di questo lembo della grande città.

La nuova Villa del popolo si stende tra il porto e il Sebeto, col Vesuvio a sinistra, Capri di fronte, Castel nuovo a destra, sul lembo della Marinella, sotto il campanile di quella chiesa del Carmine dinanzi la quale fu decapitato Corradino di Svevia e che vide al suo altar maggiore incoronare Masaniello, già delirante.

***

Qui la natura è sempre in festa, e da tutte le parti distende le sue splendide decorazioni; che meraviglia se l'uomo anch'esso vorrebbe far festa di tutti i giorni dell' anno? Il calendario seconda benignamente quest' allegra tendenza e quasi ogni dì ricorda un santo caro a qualche parrocchia: per questo i giorni senza festa sono rarissimi sulle rive del Sebeto.

Festa a Napoli vuol dire vertigine di moto, di grida, di suoni, di chiassi, di luce, di foco, di maccheroni e di frutta. Vecchi e giovani vi partecipano; la ragazzaglia è dovunque e guiscia tra i capannelli e le carrozzelle, tra le gambe dei passanti, e tra i mortaretti che scoppiano; le giovani vi pompeggiano coll' innamorato, i vecchi vi ricordano la gioventù, tutti gridano; gli spari continui fanno l'accompagnamento di quel frastuono assordante, ed il fuoco d' artificio chiude lo spettacolo con una brillantissima immagine di tutto quel subisso di moti, di strepiti, di colori e di bagliori.

Il fuoco d'artificio napoletano non è mai un freddo simulacro architettonico; l'insieme dell'edificio destinato ai fuochi non è che il fondo della scena. Appena acceso, tutto si move: le colonne cominciano a girare, tutti i capitelli fan la ridda in senso inverso, gli ornati del fregio si corrono dietro, sul coronamento gli acroteri fanno le capriole, e nei lacunari c' è una baldoria di luci brillanti che si aggirano, s' intrecciano, si avvoltolano come degli aggrovigliamenti d' anguille vive. Il moto da principio è lento, poi si fa più lesto, e va sempre crescendo, poi ad un tratto su tutta la fronte c'è uno scoppio di petardi, un divampare di fiamme, uno svolgersi di globi brillanti e di fumate d' ogni tinta, che in breve svaniscono e mostrano un cambiamento di scena, una trasformazione di colonne, di fregi, di ornati, di animazioni; tutto gira, tutto scoppietta, tutto fuma, e delle figure di serpi, di farfalle, di stelle, di soli, corrono in quel subisso di luce come scintille in fiamma viva, poi tutto divampa nel *bouquet* che finisce in una profonda oscurità; allora tutti se ne vanno e in un attimo il luogo diventa deserto. La festa è finita! Ma il duca-sindaco permette troppe feste, troppe processioni, troppi petardi! I maligni dicono che la sua splendida amministrazione potrebbe.... non essere che un petardo.

TRE PIANI

[3]

RACCONTO.

VII.

Feroni osservò, dopo tale racconto, che troppo malagevole giudicava l'assunto propostogli. Replicò l'altro:

— Non vi dissi ancora il dolore profondo, il ravvedimento sincero di mia nipote; ma già ve lo può dire la nostra presenza in questa casa: dove, fingendoci forastieri, incapricciati del sito, con forte indennizzo ottenemmo che sloggiassero i nostri predecessori. Io non aveva riveduta Elena, dacchè l'avevo lasciata bambina. Mi diede convegno a Vienna, poichè alfine desideravo rimpatriare. Mi raccontò allora i dissensi col marito, dolendosi ch'ei l'avversasse, e le serbasse rancore, e non le scrivesse, e le facesse mancar notizie del figlio. Stupii, e la disapprovai. Non volle mostrarsi inquieta, e rimase a Vienna, finchè ci stette la sua compagnia, sebbene mi fossi offerto di ricondurla a casa. Nel frattempo fui testimonio de' portamenti regolarissimi di lei; seguì gli svaghi d' occasione, da saggia e costumata; nè vidi mai che altri la corteggiasse, od ella civettasse. — Venimmo a Firenze. Nel tornarvi, trepidò. Ma non ho parole a descrivervi l' orribile di lei sbigottimento, nel ritrovare vuota la casa, l' angoscia nel riconoscere, ad un punto, l' enormezza del proprio fallo e delle conseguenze, forse irreparabili. I fantasmi d' una vana educazione sparirono in quel punto; vide e conobbe, ad un tratto, il rigore, la santità del vero. — Rinvenne il viglietto di Giulio, e: — Voglio ritrovarli! — sclamò con grido lacerante dell' anima: — Nè pensò più d' altro. Io la secondai quanto ho potuto, e le promisi non partirmi da lei, finchè non avesse raggiunto lo scopo. — Giulio venne qui, dove si confidò con un suo conoscente, per non interrompere le sue relazioni letterarie. Lo potemmo alfine scoprire. Consigliai pazienza ad Elena, senza perderlo d' occhio. Essa, quando Giulio ammalò, comprò coll' oro il silenzio de' suoi albergatori, e, non conosciuta, lo vegliò di e notte. Ho sostenuto la fede, il coraggio di lei; aiutatemi a vincer lui!

Feroni glielo promise.

Intanto, e appena li ebbe lasciati Raimondo, Elena, senza parole, col viso nelle mani, s'inginocchiò davanti a suo marito.

— Vi prego, — diss'egli compresso, dopo un intervallo d'immenso sforzo, — lasciatemi. Non vi chiedo altro.

Ugo, maravigliato di quel che vedeva, serio, pauroso, venne a stringersi al padre. Questi, cingendolo con moto convulso:

— A me, Ugo, non temer ch' io t' abbandoni!

E lo blandì, con torvo sguardo alla donna inginocchiata, immobile come statua. Del capo le vedeva solo i ricci biondi, cadenti sulle mani accostate. Il bimbo, commosso, alternava occhiate pietose a lei, e timide al padre. E alzandogli le manine al collo, dimandò sommesso, con viso piangente:

— È stata cattiva?

A Giulio sfuggì un suono inarticolato, amaro sospiro e dolorosa conferma.

Elena gli abbracciò le ginocchia e scoppiò in singhiozzi.

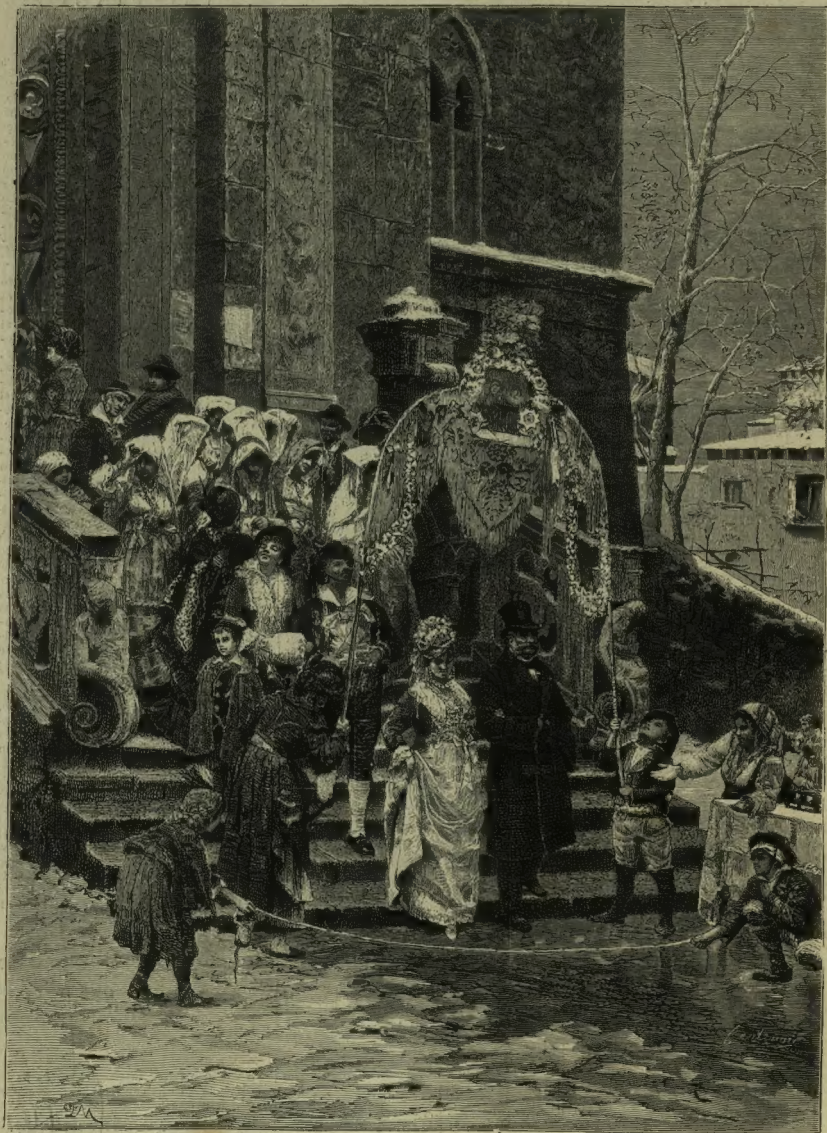
— Perdonate! — sclamò il fanciullo facendole eco.

Ma Giulio, con nova ira:

— Via da me, perversa!

S'alzò con furore, la scagliò da sè, e, col bimbo a mano uscì dalla stanza. Ma non ebbe forza d' andare oltre l' attigua; soffocava, sentiva mancarsi.... Il bimbo strillò. Elena accorse, e, disperata, gettandosegli a' piedi:

— No, non fuggirmi no, senz' ascoltarmi, no!... Giulio, m' hai dunque scordata?

— Oh t' avessi scordata, rea donna!... Ma sì, vi scordai.... Ero, senza voi, felice!

Esposizione Nazionale di Napoli, 1877. — Uno sposalizio, costume di Basilicata, quadro del sig. *Giacomo De Chirico.*

Napoli. — La Nuova Villa del Popolo.

Napoli. — Baldorie religiose (Disegni del signor Matania).

— Lo vidi, presso il letto, dove lottasti colla morte!

— Tacete, non evocate nulla! Vi duole ch'io non sia morto? Ritentate uccidermi?

Elena, con tremenda passione, senza sfogo, sorse girando angosciosamente gli occhi; i battiti veloci le toglievano il respiro. Si sciolse in lagrime, e proruppe:

— Hai ragione. Merito i tuoi rimproveri. Ma non ripudiarmi, Giulio, t'amo, non rapirmi il mio Ugo! non posso vivere senza voi!

— Commedie! — mormorò egli fra le labbra, — o fugace capriccio! — Ugo vi concederò vederlo una volta all'anno. Ma la vostra vita non ha più che fare colla nostra.

E s'alzò ancora.

— No, Giulio, no. Ah se non mi vuoi teco, ascolta, oggi almeno, il mio cuore, sappi che t'amo....

— Non questa parola!... Profana!

— Sì, t'amo!

— Ed io v'odio! Ed amo.... Sì, amo anch'io....

— Chi? — sclamò Elena, indovina, con un gelo mortale in core, e, d'un tratto, scolorita.

— La mia pace! — rispos'egli, con forza voluta. — Sì, la quiete della mia coscienza, e la tranquillità necessaria all'opera mia. E non altra dalla mia dev'essere, e sarà, la vita di mio figlio. Voi, gran signora, voi, beltà di moda, voi.... donna facile e generosa, seguite la vostra splendida via. V'assicuro ch'io non vi disturberò.

— Ch'io lasci mio figlio ad un'altra? no, mai! Vi seguirò.... Ho diritto su lui!

— Lo faceste valere, finora!

— Non incrudelire.... Iddio perdona.... Ei sa con qual estasi di gioia vi ritrovai, con quali inesprimibili affetti entrai qua dentro, nella casa che tu abitavi, con quali trepidazioni, e con qual desiderio, vissi aspettando l'ora d'incontrarti.... Perdona!... Puoi negare mio figlio alle mie cure? darlo in altre mani?

— Affè in buone mani, povero figlio mio! Di nessuno! Se non fosse un angelo pietoso....

— Perchè sollecitare la pietà d'estranei? Egli ha sua madre!... Sì, Dio solo sa quanto ho sofferto così presso a voi, senza svelarmi.... Tremava dell'accoglienza che m'avresti fatta.... ahi tremava di vederti ancora fuggire! Ebbi paura di sorprenderti.... Chiedevo inspirazioni al cielo.... e ti ammalasti. Temetti, allora, di nuocere alla tua guarigione.... Venni a te, celandomi. Venni ancora a spiarti in villa, ma tu non mi vedesti....

In quella tornò Raimondo. Vide che nulla era vinto, e fe' cenno ad Elena d'uscire col bimbo.

— No! — sclamò Giulio. — Mio figlio con me!

— Certamente! — replicò Raimondo. — Ma devo parlarvi a nome di Feroni, a quattr'occhi, pochi minuti.

Elena uscì col fanciullo, e Raimondo chiese a Giulio dolcemente d'ascoltarlo; gli fece l'apologia di lei, più diffusamente, e con più vivi colori che al Feroni. Ma non lo commosse. Ringraziandolo, Giulio pregò, se veramente bramava appagarlo, di non tentare altro, e di condurgli il bambino, perchè voleva tornare a casa.

— Questa è casa vostra....

— Oh nossignore! Casa mia è dove comando io....

— E non s'intende altro. Elena sarà moglie docile, sommessa....

— Dite a vostra nipote che, se le piace dimorare in questa città, ne partirò io. Ma, se non v'ha altre sue ragioni, parta lei, e mi lasci vivere! Non le impongo, e non le chiedo altro. Non s'illuda. Non siam più nulla l'uno per l'altra.

— Povera giovane! che farà della vita sua?

Giulio si strinse nelle spalle. — Volle Ugo, e, sorretto da Raimondo, tornò su con lui.

Gli doleva il capo da spezzarsi, e si gettò spasimando sul letto.

(Il fine al pross. numero). ADELCHI.

DAL TEATRO DELLA GUERRA

—

(Nostra Corrispondenza).

XIV.

LA DESOLAZIONE DELLA BULGARIA.

Innanzi e indietro. — Popolazione bulgara. — Suo abbrutimento. — Una storia che sembra romanzo. — Villaggi bruciati. — Cani guardiani. — Cavalli morti. — I cani, i corvi e gli uomini. — Il latrare e la guida. — Un sigaro per un motto d'ordine. — Le donne bulgare. — Il campo del granduca Nicola.

Karaac-Bugarski, 6 agosto.

La mia di oggi segna un'altra tappa, solamente è indietro e non avanti, come si credeva. Da Kazanlik a qui, la strada è lunga. Non si può sempre andare innanzi. Ritornare sui propri passi, qualche volta rompe la monotonia, se non le scatole. Così s'ha occasione di conoscere per bene il paese. Finiremo per essere in grado di far la pianta topografica della Bulgaria. Anzi diremo dell'ex-Bulgaria.

Se ho a giudicare da quel che si vede, alla fine della guerra questa provincia sarà una sequela di villaggi e città bruciate. Scavando il terreno si troveranno osse umane da per tutto. Qui per i morti sul campo di battaglia, là per le carnificine. Assistiamo alla distruzione degli immobili ed all'estinzione d'un popolo. Almeno in parte. Le notizie di guerra, non favorevoli ai Russi, ci giunsero a Tirnova; avevamo già ripassato i Balkani nel dubbio. Il punto importante per i corrispondenti era, ed è questo: chi sa se non sarà sulla sponda del Vid che si deciderà la campagna? Certo, per il momento è il nodo gordiano della situazione.

Lasciammo Tirnova nelle nostre carrozze; eravamo i tre rappresentanti della stampa illustrata della razza latina, che i lettori già conoscono. In un altra vettura stavano un francese ed un inglese. In tutto cinque. Fortunatamente avevamo con noi dei viveri, altrimenti si restava digiuni; forse avremmo dovuto sacrificare alla nostra voracità l'amico Dick. È il più grasso di tutti. Pellicer ed io, non potremmo servir di pasto neanche un sol giorno.

Prendemmo la grande strada di Sistova per poi girare a sinistra e andarcene a Plewna, cioè al punto in cui sono le truppe russe. Una ventina di chilometri prima della città.

Egli è impossibile farsi un'idea di quel che è ora la popolazione bulgara. Abbrutita da lunga pezza, sembra caduta in uno stato di ebetismo. Qualsiasi cosa dimandiate ad un contadino, vi risponde: *nesma* (non so). Se gli chiedete, magari dell'acqua, vi dirà con un viso da stupido: *nema* (non ne ho). Tuttavia egli sa ciò che gli si domanda ed ha quel che gli si chiede.

I contadini bulgari mi sembrano tali e quali i contadini delle provincie di Basilicata e di Calabria, durante il brigantaggio. Non sapevano mai nulla e non avevano mai niente. Già è difficile incontrarsi ora con i contadini. I pochi rimasti conservano accuratamente quel che posseggono. Non convinti della assoluta partenza dei Turchi, nascondono i viveri per offrirli ai basci-buzuk, nel caso arrivassero. Sperano salvar così la testa. Tempo perso. Nei villaggi, nelle città ove i Turchi son ritornati, non vi è stata delicatezza nè buon cibo che valga. I bravi seguaci del profeta prima soddisfecero la loro fame, poi dei desiderii lubrici ed in ultimo i loro istinti sanguinari ed incendiari; trucidando e bruciando. I Bulgari sperano però in un pugno di tabacco, in un pollo, in una tazza di caffè umilmente offerta; e quindi avendo tutto ciò dicono a noi ed ai Russi che non ne hanno.

Scena storica.

Passiamo per Polikrat, — tre ore prima di Tirnova. — Una quarantina di case formano il villaggio. De'cosacchi accampano poco lungi, regolarmente hanno fame. Due di essi dirigono i loro passi verso una casa circondata da palizzate, nel cortile sonvi campioni di quasi tutti gli animali creati da messer Domeneddio. Sembra un'arca di Noè. Non mancano i polli, le oche, nè altri volatili. I cosacchi entrano. Neanche un essere sedicente ragionevole cui parlare. Bussano all'uscio una, due, tre volte. Alla fine una donna, assai vecchia, per non accender desiderii impuri, fa vedere il suo viso sparuto. Un cosacco tira fuori di saccoccia un mezzo rublo d'argento (2 franchi), lo mostra e domanda un magro pollastro. La donna gli risponde: — *Nema.*

— Come, *nema?* — dice l'altro, mostrando i bipedi pennuti che numerosi svolazzano a pochi passi.

— *Nesma,* — replica la donna, e l'uscio si chiude dietro queste parole punto esplicative.

I due figli del Don, furiosi, ripicchiano. Pena inutile. Alle altre qualità, i contadini hanno aggiunto la sordità; allora uno dei due dà alla caccia ai polli, ne abbranca due e tranquillamente se ne va, rimettendo in saccoccia il mezzo rublo. Allo schiamazzo dei polli, la vecchia è riapparsa. Grida, corre dietro al cosacco per riafferrare il suo bene; invece del mezzo rublo, riceve un colpo d'*anagayk* (staffile) ed il pagamento è fatto.

Vi accerto che questi contadini strappano le bastonate dalle mani. Temono di tutti e di tutto. Per salvarsi, — come sperano, — dalle conseguenze d'una visita poco piacevole dei Turchi, conservano i commestibili e poi si permettono lo svago di bruciare tutte le case musulmane.

Nelle città come Sistova, Bjela e Tirnova, i cristiani sonsi limitati a saccheggiare le abitazioni abbandonate dai Turchi, nei villaggi poi, al saccheggio ha tenuto dietro l'incendio.

Lungo la strada che ho battuto, sono passato per ben diciassette di questi villaggi. Alcuni, interamente musulmani, erano un mucchio di rovine. Generalmente tutti i villaggi di questa parte della Bulgaria si rassomigliano: un numero più o meno grande di abituri costruiti in legno e coverti di fango, delle tettoie, ovvero delle canne poste a graticola formanti pendio, con sopra della creta, la quale è indurita come mattone. La sola cosa costrutta per benino è il camino. Il fumaiuolo è di mattoni e calce per resistere all'azione continua del fuoco; ha resistito anche oggi che l'incendio non è stato casuale, ma provocato.

Raramente si trovano due abitazioni, addossate l'una all'altra. Quasi tutte distanno fra loro dai 10 ai 30 passi, e questa distanza è ombreggiata dagli alberi da frutta o di quercia, i quali spesso superando l'altezza dei fabbricati fanno che alle volte si giudica esser prossimi ad un villaggio dalla presenza degli alberi. È tanto difficile incontrar alberi in tutta la parte bulgara fra il Vid, la Jantra ed il Danubio, che non appena se ne avvistano possiam dire: — Ecco la presenza dell'uomo. Cioè, siamo esatti, poteva dirsi. Oggi, gli alberi nascondono un fumaiuolo. Intorno, tegole spezzate, rottami, travi mezzo bruciate, cenere e macerie. In un cantuccio il cane fedele non manca. Atterrito, non osa più latrare all'avvicinarsi di stranieri. Abituato a servir di guardia a cosa viva, continua il suo servizio per cosa distrutta. Se la fame lo fa uscire dal suo canile, e lo sforza a lasciare il posto, si slancia sulla strada. Non mancano cavalli morti. Se ne incontrano spesso. Ognuno è circondato da cani vaganti che rassomigliano a lupi o a volpi, ne hanno gli istinti feroci e sanguinari. Si pascono del cavallo morto e non lo lasciano che quando non vi è più che la carcassa.

Se una massa di corvi vuol prender la sua parte del festino, ecco le bestie ad abbaiare, tanto stridentemente che i corvi e gli avoltoi spaventati apron le ali e cercano altrove o una carogna o un cadavere. Se poi sono uomini, allora i cani smettono di mangiare, come se capissero di non aver a fare con concorrenti; non abbaiano, ma guardano tranquillamente che l'uomo continui il suo cammino per ricominciare il pasto.

Ieri l'altro, non una ma più volte assistei a questo spettacolo tristo e doloroso. Volli veder fin dove giungeva la pazienza dei cani. Restai per circa 20 minuti fermo, a guardarli accoccolati sulle gambe di dietro, col muso sudicio di sangue, senza toccare il morto cavallo, finchè io stetti là. E dire che quel cavallo apparteneva ad un collega, al signor Jankson del *New-York Herald*. Era una bella e buona bestia, ma troppo debole per sopportare gli strapazzi di questa campagna, dura per gli uomini come per le bestie. Fatti pochi passi, mi voltai; il pranzo era già incominciato.

Durante la notte poi, il latrare è cosa incredibile. I cani si rifanno nell'oscurità del silenzio che serbano durante il giorno. Ieri, sul pomeriggio, mi prese voglia di venire al quartier generale, stabilito a Causmahala, tre buone ore da qui. Per un pezzo la via è quella di Bjela; poi si volta verso sinistra e costeggiando l'Osem vi si arriva. M'attardai. La notte mi sorprese a Bulgareni, da questa parte dell'Osem, che per far più presto passai a guado, vicino a Causmahala.

Meco trovavasi un domestico. Una vera notte d'Oriente, chiara, limpida; le stelle projettavano una luce che si sarebbe detta di luna. Come era bello il cielo: non una sola nube lo velava: le stelle cadenti, proprie della stagione, erano in quantità. Guardando una stella più o meno confidente, al meglio la si vedeva staccarsi dal posto, descriveva una linea luminosa e poi più nulla. Erano tante, che a contarle si perdeva il numero. Quelle fisse rendevano pallido il riverbero dei numerosi fuochi di bivacco. Se mi volgevo verso la strada già percorsa, vedevo la luce elettrica accesa innanzi la sede del Granduca Nicola, quale faro notturno che indica ai corrieri la sede del generale supremo. Sapevo che oltre Bulgareni per giungervi non avevo altri villaggi da incontrare. M'orientai e gettandomi per i campi, pensai scorciar la via.

Dopo pochi passi la voce di una sentinella mi fece ricordare trovarmi sul terreno guerreggiato, lontano dal nemico di soli pochi chilometri, giacchè i Turchi di Plewna hanno spinti i loro avamposti fino a Grviza, dopo aver forzato i Russi il giorno 30 a battere in ritirata. Alla sentinella risposi in lingua russa: *amici*, e proseguii. Ero perfettamente fuori la strada carrozzabile, il latrare dei cani giungeva affievolito alle mie orecchie. Più avanzavo, più si faceva distinto. Ecco un'altra sentinella fermarmi. Questa non si contenta della parola *amici*, vuole il motto d'ordine.

Gli mostro la mia placca di corrispondente, gli dico che raggiungo gli amici, la mia dimora. Fa il viso duro. Ricorro ai grandi mezzi. Nel mattino, per caso, dal collega del *Daily-News* avevo ricevuto un gran regalo (per voi da ridere, per noi preziosissimo), cioè cinque sigari. Ne offro uno al soldato. La sua conquista è fatta. Dovete sapere che il sigaro è merce occidentale; i Turchi non ne fumano. Si convince dell'esser mio e mi libera il passo non solo, ma mi dice il motto d'ordine, per non essere arrestato dalle altre sentinelle.

Il sigaro valeva a Bukarest 25 centesimi, qui dagli speculatori stabilitisi presso il quartier generale costa un franco; ma il servizio che n'ebbi in contraccambio non avea prezzo, valeva molti e molti sigari. Grazie ad esso potei passar la linea e guidato dall'abbajare dei cani, raggiungere il mio letto.

Già, proprio il mio letto. È senza materassi, ma soffice come piuma, e, ciò che importa, non ha insetti.

I nostri letti sono di tela grigia, sembrano barelle per feriti, si smontano e se ne forma un pacchetto che si attacca al cielo della vettura. Facciamo come i marinai. La sera i letti si metton fuori, il mattino, dopo averli puliti, si riattaccano nella vettura. In guerra non si può mai prevedere il futuro.

Chi avrebbe detto che l'esercito russo in queste parti avrebbe subito due scacchi così gravi, come quelli dei giorni 20 e 30 luglio? Chi m'assicura che nel momento in cui vi scrivo, i Turchi da Plewna non marcino contro noi. Infatti sono numerosi, e, caso strano, ben diretti. Questa volta troveranno un osso duro da rosicchiare. Tutta la vasta pianura che dalle colline oltre il fiume Osem conduce alle altre colline innanzi il fiume Vid, è letteralmente coverta di truppe. Qui un campo di cosacchi nel loro pittoresco costume del Caucaso, con le loro bellissime armi e lunghe lancie; là un attendamento di dragoni e d'usseri dai pantaloni scarlatti e dalla giubba nera con alamari gialli. A destra masse d infanteria, a sinistra cannoni e munizioni. Innanzi, altra truppa; la cavalleria è frammista ai tiragliatori. Indietro, le riserve, i parchi e le ambulanze. A proposito, mancano le infermiere. Sono rimaste nelle città. Il granduca Nicola ha detto che i Turchi fanno sufficienti feriti senza averne ancora degli altri. S. A. deve forse sapere che le ferite al cuore sono spesso mortali, e che quasi mai non si rimarginano.

Questa proibizione fa che il bel sesso è assolutamente lontano dai nostri occhi. Vediamo delle Bulgare: sono femmine generalmente brutte, vecchie innanzi l'età. Spesso si vede una di esse porgere il seno ad un bimbo; le si darebbero per lo meno 50 anni, non ne ha forse trenta. Ciò che da noi dicesi la *giovane*, non esiste qui. Dalle fanciulle si passa alle femmine fatte. I lavori campestri, l'unione con l'uomo spesso innanzi l'età giusta, invecchiano ed imbruttiscono. Ed eccomi dalla guerra a parlar di femmine. Dell'analogia, forse cercando per benino, se ne potrebbe trovare. In ogni caso preferisco la trovi il lettore, non io. Veggo *Bebè* che mi attende. È impaziente, nitrisce e morde il freno. Il corriere che deve recar questa mia a Simnitza è pronto; smetto e salto in sella.

NICOLA LAZZARO.

HIRSOVA – IL PIREO – PONTE DI TIRNOVA.

La città di Hirsova, nella Dubrutscia, fu occupata senza opposizione dal gen. Zimmermann, dopo ch'egli effettuava il primo passaggio del Danubio a Matcin. Era sede di un caimacan, e i Russi vi stabilirono subito una amministrazione provvisoria. Animatissima vi è la esportazione de' grani, di cui è ricca quella regione. La città è divisa in due villaggi, che stanno dalle due parti di un'altura rocciosa che emerge dal Danubio, e contiene le rovine di una vecchia fortificazione del medio evo, oltre al nuovo terrapieno costruito ora dai Russi per dominare il Danubio nella direzione di Czernavoda. Il villaggio inferiore è abitato da soli cristiani, e si chiama Varosh; il superiore era abitato dai Turchi: oggi è tutto una rovina. La strage dei Bulgari è passata per di là; che cosa essa sia, ce l'ha descritta qui sopra l'egregio nostro corrispondente.

Alla lettera sua, pubblicata nel numero precedente, rimandiamo i lettori per il disegno del celebre ponte sulle rocce che vedesi a Tirnova.

Passando a tutt'altra regione, ecco il Pireo; il solo dei tre porti d'Atene che sia oggidì frequentato. È vasto, ma non ben tenuto; è però ingombrato da navi da guerra e navi mercantili di tutte le nazionalità, che non senza difficoltà penetrano in quel bacino fangoso, che è situato a fianco della stazione della ferrovia di Atene. Nel 1835, il Pireo si componeva d'una dozzina di meschine capanne sopra una spiaggia infetta. Nel 1861 vi scorgevano appena alcuni grandi magazzini. Oggi è una città con una estensione enorme di case, di ville, di ospizii, con parecchie chiese e una Borsa. Il progresso è enorme.

Se la Grecia piglierà parte alla guerra, come è oggidì molto probabile, l'ILLUSTRAZIONE potrà darne numerosi disegni, essendosi colà assicurato un corrispondente speciale.

BATTAGLIA D'ESIRGÈ, PRESSO RASGRAD.

Questa battaglia ebbe luogo il 26 luglio. Il comandante delle truppe turche, Aziz pascià, morì, colpito alla testa da una palla; anche il suo sotto-comandante, Feizullah pascià, fu gravemente ferito.

La cavalleria e l'artiglieria russa fecero grandi stragi fra i Turchi. Ma verso la fine della battaglia, che durò 4 ore, quando 5 battaglioni arrivarono in ajuto delle truppe ottomane, i Russi si ritirarono. Così si potè salvare l'artiglieria turca (4 cannoni), per la quale Aziz pascià si espose così fatalmente. Questa perdita sarà sentita nell'armata turca, ove Aziz pascià era uno dei primi generali capaci ed attivi.

Il nostro schizzo rappresenta la mischia della cavalleria cosacca coll'artiglieria turca.

GENERALI RUSSI.

Nel primo periodo dell'attuale campagna d'Asia, — periodo che terminò colla ritirata dei Russi da Kars, — il nome del generale Oklobscio si collegò ad una sequela di vittorie. Ma dopo la conquista di Sameba, città che domina le vie di comunicazione fra tutte le fortezze del Lazistan, le cose presero una piega sfavorevole ai Russi. Solo per breve tempo potè Oklobscio sostenersi in Sameba, e malgrado un'eroica resistenza egli fu costretto cedere quell'importante posizione ed a mettersi in ritirata. Forse riceveremo ben presto notizie di nuove e più fortunate imprese del valoroso generale, ed intanto non sarà sgradito ai lettori un breve cenno biografico sul di lui conto.

Ivan Demetrijevitch Oklobscio, nato nel 1821, è italiano-dalmata: fece i suoi primi studi nel liceo di Zara, e gli studi superiori in un'università italiana. Cominciò la carriera militare sotto la bandiera dell'Austria, ma all'età di 25 anni entrò col grado di sottotenente nell'esercito dello Czar ed ottenne in pari tempo la cittadinanza russa.

Dal 1847 combattè per sette anni con grande valore contro gli insorti montanari del Caucaso, e furono particolarmente ricche di fatti eroici le campagne del 1848, 1850, 1853, nelle quali egli rimase ferito parecchie volte. Nel 1854 lo troviamo, — avanzato al grado di luogotenente, — all'assedio di Silistria, durante il quale egli respinse una sortita dei Turchi e pugnò vittoriosamente contro la cavalleria nemica. È noto che quella fortezza venne allora difesa energicamente e con buon successo, talchè i Russi dovettero rinunciare all'assedio dopo aver perduto 12,000 uomini.

Nel 1855 Oklobscio fu nominato comandante dell'avanguardia delle truppe della Crimea che si inviavano a Sebastopoli per rinforzare la guarnigione. Ma la capitolazione della fortezza a cui tenne dietro la stipulazione della pace, pose fine, per allora, alle gesta dell'uomo di cui parliamo.

Egli fu per parecchi anni ispettore delle truppe di linea del Caucaso, ed in pari tempo governatore civile e militare di quella regione. Nel 1862 ebbe il grado di maggior generale

e più tardi quello di luogotenente generale di cui è tuttavia investito. Nella guerra attuale fu nominato comandante dei reggimenti che operano nel bacino del Rioni, o Easi. Molte decorazioni ornano il suo petto; l'imperatore gli fece dono di un terreno nel circolo di Kuban e di una sciabola dorata con l'inscrizione: « Al valore. ».

Fra i generali russi dell'esercito del Caucaso viene, — insieme al comandante in capo Loris-Melikoff e al generale Heymann, il vincitore di Ardahan, — celebrato il generale Tergukasoff, comandante del corpo d'Erivan, il quale col liberare la fortezza di Bajazid, assediata dai Turchi, sembra aver ristabilito la fortuna delle armi dello czar, assai scaduta in quelle regioni.

IL PONTE DI LEGNO SULLE ROCCE A TIRNOVA. (Da uno schizzo del signor Nicola Lazzaro).

Arsaz Artamjewitch Tergukasoff, nato nel 1819, è figlio di un arciprete armeno di Tiflis, e fece i suoi studi nel corpo degli Ingegneri, dal quale uscì nel 1839, col grado di luogotenente. Dopo avere per alcuni anni fatto parte dell ufficio delle costruzioni stradali in Pietroburgo, venne, nel 1846, trasferito presso la Direzione delle vie militari di comunicazione del Caucaso, e rimase colà per quattro anni. Nel 1850 domandò il congedo che gli venne accordato, e gli fu in pari tempo conferito il grado di luogotenente colonnello. Ma solo per poco tempo restò lontano della carriera militare, poichè due anni dopo rientrò nel servizio attivo. In seguito prestò sempre la sua opera nell'esercito del Caucaso, ed ebbe parte a tutte le campagne e spedizioni contro i montanari insorti. Si distinse particolarmente alla presa di Guuib ed alla cattura di Sciamil nel 1859. È opera sua la costruzione della fortezza di Burtuonaja, formidabile baluardo contro gli insorti. In ricompensa delle sue molte e splendide gesta guerresche, fu decorato di un gran numero di ordini, ed ebbe in dono dallo Czar una sciabola dorata coll'iscrizione: « Al valore. » Fu inoltre parecchie volte onorato di pubbliche lodi. Nominato colonnello nel 1858, Tergusakoff avanzò nel 1865 al grado di maggior generale e gli fu dato in pari tempo il comando della 19.a divisione di fanteria. Poco prima dello scoppiare della guerra attuale, ottenne il grado di luogotenente generale.

LA BATTAGLIA D'ESIRGÉ, PRESSO RASGRAD. (Da uno schizzo del signor Aurelj).

IL TELEFONO DEL SIGNOR GRAY.

Da qualche tempo l'America tiene il monopolio delle maraviglie telegrafiche. Mentre che si celebra il telegrafo parlante del signo Bell, viene annunziato un telefono perfezionato, quello del signor Gray.

I nostri lettori non ignorano quante siano le difficoltà per trasmettere telegraficamente i suoni, avendo noi già descritto gli apparecchi del signor Bell. Ma il telefono del signor Gray si distingue per l'applicazione d'un processo d'analisi, che il celebre Helmholtz seppe adattare tanto felicemente all'acustica: per separare i suoni trasmessi dall'aria il signor Helmholtz immaginò lo strumento detto *risuonatore*.

Il risuonatore opera in virtù di questo principio, che un volume d'aria, contenuto in un vaso aperto, emette una certa nota quando è messo in vibrazione. L'altezza di questa nota dipende dalla dimensione del vaso e da quella dell'apertura. Se uno approssimi al suo orecchio un risuonatore quando dei suoni musicali vibrano nell'aria circostante, si accerta di questo fatto: ch'egli trova rinforzato e ode distintamente fra tutti gli altri suoni quello che si accorda con la nota fondamentale dello strumento. Con una serie di questi globi graduati in modo che ciascuno corrisponda a una nota speciale, si analizzano dei suoni composti, e si risolvono così nel loro elemento. Ora indicheremo come il telefono del signor Gray applichi il trovato del signor Helmholtz.

ESPERIMENTO DEL TELEFONO GRAY, A FILADELFIA.

In principio il musico suona l'aria toccando dei tasti come farebbe un pianista. La tastiera ha due ottave, ossia sedici note; tutte le combinazioni simultanee e successive indicate dal compositore sono figurate dal movimento delle dita del suonatore con tutte le gradazioni della misura. Bisogna far parlare l'impronta della dita.

A tal fine ciascun tasto è legato a una linguetta vibrante e distinta che dà la nota corrispondente al tasto. Per descrivere precisamente questo meccanismo sarebbero necessarie delle spiegazioni tecniche poco piacevoli. Fortunatamente non fa d'uopo di discorrerne molto a lettori che già conoscono i processi telegrafici, per convincerli che, me-

VEDUTA GENERALE DEL PIREO.

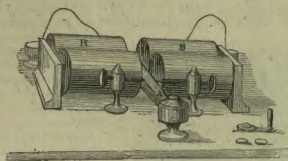



Fig. 1. Organo d'emissione.

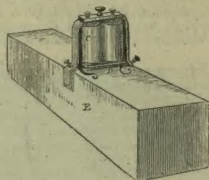



Fig. 2. Apparecchio di ricevimento.

diante una combinazione classica di pile, di fili e d'interruttori, si può fare in modo che l'abbassarsi d'un tasto faccia vibrare una lamina, e il rialzarsi di quel tasto interrompa la vibrazione.

Se volete assolutamente una indicazione più ampia, considerate nella fig. 1 la linguetta *A* che vibra automaticamente fra le bobine *B, B*. Quand'essa, per esempio, è fissata a destra, col suo movimento proprio opera sulla corrente elettrica in guisa, che la sbarra di ferro dolce rinchiusa nella bobina perde la sua energia in quel punto in cui la sbarra di sinistra è dotata della forza d'attrazione.

La linguetta metallica eseguisce in tal modo delle oscillazioni rapide, il cui numero non dipende che dalla sua lunghezza, e punto dalla forza con cui l'oscillazione si produce.

Al di sotto della tastiera vi sono sedici pezzi analoghi a quelli rappresentati nella fig. 1. Questi pezzi sono tutti forniti di linguette metalliche vibranti di varia lunghezza, in guisa che si possano ottenere tutte le note delle due ottave. Tutte le volte che si abbassa una chiave, le correnti elettriche fanno vibrare la linguetta metallica corrispondente.

Ecco l'aria musicale prodotta mercè d'una corrente elettrica locale. Ora si tratta di trasmetterla, e ci serviremo ancora della elettricità. Conserveremo nelle spiegazioni date questa formola di linguaggio estremamente sintetica, con cui dicemmo che l'onda sonora si trasforma in un'onda elettrica del medesimo aspetto. È una intuizione dell'immaginazione anzi che la traduzione letterale d'una dimostrazione matematica, ma insomma ci pare che la spiegazione possa bastare a una prima analisi, e così saremo più facilmente intesi.

A mano a mano che dalla partenza le linguette tremolano sotto la mano del sonatore con una rapidità da non potersi seguire con l'occhio, esse aprono e chiudono una corrente di linea. Poi bisogna fare la luce in questo caos; tutte quelle sinfonie passando per un conduttore unico, devono distinguersi all'arrivo mercè di un nuovo strumento, il quale è un organo analogo al risuonatore del signor Helmholtz; in ciò, lo ripetiamo, consiste tutta l'originalità dell'apparecchio del signor Gray.

Bisogna però rendere al filo ciò che spetta al filo; la maggiore singolarità dell'invenzion consiste in questo: che un filo unico può mandare simultaneamente una quantità di note elettriche lasciando a ciascuna il suo carattere.

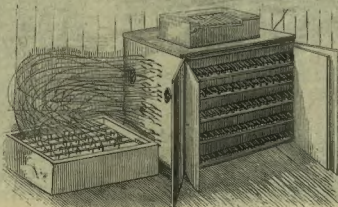
Dopo aver descritto l'organo d'emissione, spiegheremo l'apparecchio di ricevimento.

La figura 2 ci rappresenta un'elettro-calamita *C* che per armatura ha un nastro d'acciaio *D* steso su d'un telajo metallico; il nastro è accordato per vibrare in un tono d'una certa altezza. Il rapido calamitarsi e scalamitarsi di un ferro dolce, sono sempre accompagnati da un suono: è il fenomeno scoperto da Page nel 1837. Henry ha dimostrato che cotesti effetti sono dovuti all'allungamento ed alla contrazione del ferro, e non, come s'era supposto da prima, all'attrazione esercitata da uno dei rami della calamita a ferro da cavallo su l'altro.

Egli dimostrò infatti che con una calamita diritta si ottiene il medesimo effetto che con quella a ferro da cavallo.

Si vede che il ricevitore elementare immaginato dal Gray rassomiglia molto all'apparecchio che costituiva la base del ricevitore di Reuss. Ma Gray non si contenta d'un solo ricevitore, ne accoppia sedici corrispondenti ai vari vibratori del manipolatore. I sedici ricevitori, che sono tutti adatti al filo conduttore, hanno in certo modo un potere di *selezione* a fronte dei messaggi; hanno la facoltà di appropriarsi, di trattenere quelli che sono al loro indirizzo, e di lasciar passare gli altri. Le onde elettriche prodotte a Filadelfia dalle vibrazioni della linguetta metallica accordata con la nota *do*, per esempio, attraversano tutti gli apparecchi di Nova York, ma non fanno vibrare che l'apparecchio accordato con la nota *do*.

La incisione della pagina precedente, e quella che chiude questo articolo rappresentano il doppio collocamento di Filadelfia e di Nova York.

Nella prima si vede la tastiera di sedici tasti messa in opera dal suonatore. A Nova York si vedono i sedici ricevitori, ciascuno dei quali rinchiuso in una cassetta di risonanza di forma oblunga, che aumenta la potenza del suono. In tal modo il lettore avrà un'idea perfetta della distribuzione delle onde elettriche e della loro trasformazione in musica.

I sedici ricevitori.

CORRIERE DI VENEZIA.

Letteratura balneare. — I pescatori di S. Margherita. — La sagra di S. Marta. — Nuova tragedia di Salmini.

10 agosto.

Se qualcuno scriverà la storia delle lettere dei giorni nostri, dovrà prender nota di quella letteratura balneare, che cresce rigogliosa sulle spiagge dell'Adriatico e del Mediterraneo, ed è una nuova forma di quell'arte minuta, che si compiace di bozzetti, di figurine, di profili, di vedutine, di vignette e di mille altre chincaglierie. La vita estiva, gli stabilimenti dei bagni, i dialoghi susurrati nel mistero di un boschetto di oleandri, mentre la mamma o il marito stanno a rinfrescarsi nelle onde marine, le allegre comitive, le danze, i convegni, — tutto questo è fonte inesauribile d'ispirazioni agli scrittori di bozzetti, ed ai corrispondenti di giornali. Ogni anno sorgono lungo le coste d'Italia nuovi stabilimenti balneari, i quali tutti, come hanno il medico consulente, così hanno il loro poeta cesareo, che nelle colonne di qualche giornale incomincia a provare l'utilità dei bagni salsi, e finisce sciogliendo un inno lirico alle calzette di seta ed alle scarpettine delle bagnanti.

Ormai si sa che Venezia ha rinunziato alle veglie e ai tradizionali concerti dell'inverno, per ottenere lo scettro dei paesi estivi. Sarà adunque inutile ripetere ciò che si è detto le mille volte. Anche in quest'anno accorre al Lido una folla gaja e festosa, anche quest'anno s'odono fra le ombrie della Favorita voci fresche e argentine, anche quest'anno le belle signore guizzano nell'onde con grida di cingallegre spaventate. In luglio abbiamo avuto, gradita ospite, la principessa Margherita, che venne festeggiata coi soliti spettacoli della regata e della serenata. Nella serenata, tra i cantanti e i professori d'orchestra, c'è stata incompatibilità di carattere, per cui ognuno faceva per conto suo, con quanto piacere delle orecchie degli uditori, è facile immaginare. Nella regata mancò il lusso, la magnificenza, la ricchezza degli addobbi, delle bissone, delle gondole. Ma che importava? Il vero spettacolo consisteva in quell'immenso concorso di gondole che non lasciavano veder più, per un buon tratto, l'acqua del Canal grande; il vero spettacolo consisteva in quella folla rumorosa, inquieta che si pigiava sulle rive, sulle fondamenta, sui ponti, sui poggiuoli dei palazzi.

Mentre chi ha denaro, o chi fa le viste d'averne, si diverte in Piazza San Marco, al Giardinetto Reale od al Lido, il popolo trova altri svaghi. Sull'estremo lembo di Venezia, intorno la chiesa di Santa Marta, v'è una contrada di pescatori, ove si trova ancora l'impronta caratteristica dell'antica Venezia, alla quale muove guerra continua lo spirito di modernità. A poco a poco si vanno demolendo le vecchie case e gli antichi portici pieni di ombre e di poesia.

> Scuri, zappe, arieti,
> Smantellate, abbattete! e gaia e franca
> Suoni l'ode alla calce e al rettifilo!,
> Piangan pure i poeti.

Nel campo di Santa Margherita, sulla facciata di una casa esisteva un'antichissima ringhiera in legno, sui balaustri della quale si arrampicava la vite, che andava a finire sotto una bruna e sporgente grondaia. Era un modello delle vecchie abitazioni dei Veneziani. — L'altro giorno passando per Santa Margherita ho cercato invano il mio bel poggiuolo. Era scomparso e la facciata era diventata gialla come un popone maturo, le imposte azzurre, e sotto la grondaia ricorreva una fascia color singhiozzo.

Ho mandato due tacite, ma ferventi imprecazioni: una a quel salumaio, che commise tale sacrilegio artistico, l'altra alla Commissione d'ornato, che permette simili sconci.

Ma lasciamo Santa Margherita e ritorniamo a Santa Marta, la cui festa ricorre nei lunedì di agosto. Questa *sagra* popolare sembra sia stata istituita in commemorazione del banchetto dato da Santa Marta a Gesù, e infatti, per festeggiare convenevolmente tale banchetto, si mangia e si beve a garganella. Le vie sono piene di gente: i rivenditori di zucca, di fritelle e d'acqua urlano, le donne cantano, i monelli strillano, dappertutto è movimento. È un brulichio, uno strepito che dà le vertigini, che rende ebri, smemorati. Tratto tratto s'incontra qualche bella popolana dall'andatura maestosa ed indolente, dai capelli biondi, dalle guance rosse e pienotte, dagli occhi profondi e voluttuosi. Sembra una figura venuta giù da un quadro del Veronese. I dialoghi arguti, pieni di frizzi, dei popolani vi fanno sorridere. Si pensa a Longhi e a Goldoni, a quei due inimitabili pittori di costumi, che sapevano colle loro opere riprodurre così mirabilmente il colore locale di Venezia.

Colore locale! È la meta alla quale mirano i pittori e gli scrittori moderni, che osservano, ammirano, studiano, ritraggono quelle mille varietà che costituiscono l'indole e la natura di un paese. De Amicis, col suo stile flessuoso, splendido, ha saputo ritrarre tutta la immensa poesia del Bosforo. L'Oriente è divenuto di moda, ed ora un poeta veneziano, Vittorio Salmini, ci conduce nella Costantinopoli dei tempi passati e ci descrive in una tragedia la conquista di Maometto II [1].

Si accusarono le letterature neo-latine (eccettuata forse la spagnuola) di non aver saputo riprodurre i caratteri specifici della poesia orientale e di averlo sempre fatto, intarsiando, quasi a mosaico, espressioni proprie delle lingue orientali tradotte letteralmente. E infatti in molte parti dei lavori che trattano consimili argomenti, e nelle traduzioni di opere orientali, manca del tutto l'anima, l'atmosfera; manca quel disegnarsi e avvicendarsi sensuale e voluttuoso di linee, quel contrasto di selvaggio e d'inspirato, di soave e di fatale che è proprio della poesia d'Oriente, così antica come moderna. Tra coloro che trattarono soggetti orientali, dopo Shakespeare, che creò Otello e gl'infuse un alito di vita potente, non bisogna dimenticare il Voltaire, il quale con la *Zaira* trasporta alla corte di un sultano di Gerusalemme il linguaggio affettato del regno di Luigi XIV, e spesse volte mette in bocca alla sua eroina le espressioni delle dame di Rambouillet. Il profumo del serraglio è tutto speciale; esso ti priva di sensi e ti immerge in un sonno, che può parere l'ebbrezza dell'oppio, e non è in fatto che l'ebbrezza dell'estasi.

L'autore del *Maometto II* volendo dimostrare l'attitudine della poesia italiana a trattare temi orientali, scelse un fatto della storia ottomana drammatizzabile per sè stesso, e drammatizzabile anche per gli episodi accessorii che, scelti maestrevolmente, potevano far adeguata cornice. Il regno di Maometto II è il massimo momento storico dell'impero d'Oriente. Il Salmini ci presenta Maometto trionfante e crudele a Santa Sofia di Costantinopoli. Il suo terribile giuramento di esterminare i cristiani è tal brano di poesia, che incute spavento. Al secondo atto noi vediamo il legislatore, il politico, il mecenate, lo sentiamo nel suo linguaggio truce, iroso e schernitore, sempre magnanimo; il Salmini continua a mostrare il suo grandioso carattere storico nei dialoghi con Angelo da Vicenza, coll'icoglano, col cardinale Barberini e col mufti, perfino quando giura amore ad Irene ed esce ebbro di voluttà dalle braccia della donna adorata. E qui sta veramente il dramma, che sale all'apogeo nella catastrofe.

Il *Maometto II* è una tela vasta e robusta; la tavolozza è tutta orientale. Ci si sente l'aura dell'harem, il linguaggio caldo e immaginoso dell'amore e del misticismo d'Oriente; si vede il sangue di cui è tinta la spada dell'icoglano, l'inno di Zorab ci rammenta Firdusi. La Grecia, la Persia e Venezia, i tre paesi più poetici del mondo, erano tutti riuniti a Costantinopoli presso Maometto, il barbaro erudito, amato da una greca, dipinto da un Veneziano, celebrato da un Vicentino e cantato da un Persiano. Tutto ciò doveva risolversi in un paradiso di voluttà e di pace, se il terribile dogma non avesse projettata la sua ombra funesta su quel quadro così sereno ed incantevole.

La tradizione non accenna che ad una Greca di cui Maometto II era invaghito, e ch'egli immolò ai suoi soldati, tagliandole la testa, perchè costoro temevano che quell'amore non l'ammaliasse. Il Salmini ha poetizzato la tradizione. C'è qualche cosa di profondamente fatale in questa donna che Maometto compera da un ebreo, adora da cristiano ed uccide da barbaro. Il genio semitico cerca per un momento di sposarsi alla civiltà giapetica, ma finisce strozzandola nel suo amplesso. L'amore cavalleresco vuole per un istante sostituirsi alla brutale poligamia del serraglio; ma l'islamismo è là inesorabile per impedire questo culto della donna e reclama un sacrifizio di sangue. Egli è così che Irene, tanto idolatrata dal Vincitore, cade trafitta dal suo pugnale; e l'uccisore si terge una lagrima sotto le pieghe del vessillo verde.

La catastrofe così nuova non potrebbe però essere diversa. Una donna amata da Maometto non poteva essere ripudiata, doveva essere uccisa. Nessun labbro, *neppur quello dell'Arcangelo Gabriele*, dovea posarsi sulla bocca che Maometto aveva baciato *nel trasporto di un ardente desio.*

P. G. MOLMENTI.

[1] *Maometto II*, tragedia di VITTORIO SALMINI. — Verona, Kaiser, 1877.

NECROLOGIO.

— Il 4 agosto, m. improvvisamente il maresciallo prussiano *Steinmetz* ai bagni di Laudeck nella Slesia. Il maresciallo fu per un pezzo uno dei più popolari generali dell'armata. La vittoria da lui riportata nella campagna del 1866 a Nachod e Skalitz gli avean dato l'aureola di gran capitano. Nella guerra del 1870-1871 non ebbe uguale fortuna: tutti si ricordano come nel settembre del 1870, dopo le giornate di Gravelotte, il vecchio generale venisse sollevato dal comando supremo della prima. La sua nomina a governatore della Posnania non era certo un premio mentre ferveva ancora la lotta. Le vere cagioni del suo allontanamento dall'armata combattente non si seppero mai ufficialmente. Credesi però che le gravi perdite a cui il generale avea esposto, nei combattimenti dell'agosto, i reggimenti della guardia reale, nella quale l'ufficialità, composta tutta di soli nobili, venne quasi distrutta, siano state il principale motivo. Più tardi però l'Imperatore gli conferì il grado di maresciallo. Dopo la pace il generale lasciò il servizio attivo per ritirarsi a Görlitz. Il maresciallo è morto vecchissimo; era nato nel 1796 ed avea fatto tutte le campagne napoleoniche nelle quali ebbe due volte la croce di ferro per il valore dimostrato nelle battaglie di Luon e di Parigi. Nell'anno 1848 comandava un battaglione contro la rivoluzione nelle strade di Berlino; più tardi prese parte anche alla guerra di Danimarca. La più splendida pagina però della sua vita militare rimarrà sempre l'ardita del 1866 nella Slesia, nel cuore della Boemia, che decise della vittoria posteriore di Sadova. Sebbene il maresciallo sia morto.

SCACCHI

Soluzione del problema N. 31.

Bianco.	Nero.
1. C f1-g3	1. P c7-c6
2. T g1-d1	2. P c6-d5:
3. T d1-d4+	3. R f4-e5
4. T d4-e4 matta	

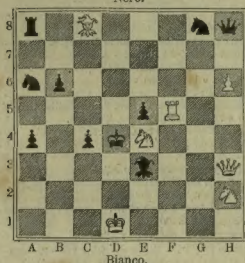
Sciolto dai signori C. Langrèmy, Milano; Eligio Vignali, Crema; Carlo Delprà, Udine; P. Barbaria, Sondrio; V. Veronesi, Roma; C. Corbolani, Catania; A. Tagliavacca, Mantova; D. Stantuffi, Firenze; Francesco Salce, Piove.

Dirigere le corrispondenze alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *Milano*.

SCACCHI

PROBLEMA N. 32.

Del signor V. Zuccoli di Bastia.

Nero.

Bianco.

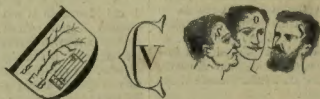
Il bianco col tratto matta al quarto colpo.

NB. Vedi la soluzione del problema N. 29 a pag. 123.

SCIARADA.

Specchio è del cielo ma non sempre è un santo
Il mio *primiero.*
A voi, lettrici, sotto forme varie
Il mio *secondo*

Piglia gran tempo e dà lavoro tanto.
Ognor l'*intiero*
È scostumato e inclina alla barbarie,
È basso fondo.

Spiegazione della Sciarada a pag. 92: **Macchia-velli.**

REBUS

Spiegazione del Rebus a pagina 92:

Il mattino ha l'oro in bocca.

CODARA EUGENIO, *Gerente* STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.